

9

Edmund Husserl
**Messa fuori causa
del tempo obiettivo**

E. Husserl,
*Per la fenomenologia
della coscienza
interna del tempo*,
Milano, Franco
Angeli, 1985,
pp. 44-47

Nel 1917 Husserl, accogliendo i suggerimenti e avvalendosi dell'attiva collaborazione della sua assistente Edith Stein, decide di porre mano alla rielaborazione di alcuni appunti stesi in occasione di un ciclo di lezioni sul tempo, tenute a Gottinga un decennio prima. I risultati di questa rielaborazione verranno pubblicati da Martin Heidegger nel 1928 sulla rivista ufficiale del cenacolo fenomenologico, gli «Annali per la filosofia e la ricerca fenomenologica», con il titolo: *Lezioni di Edmund Husserl per la fenomenologia della coscienza interna del tempo*. La trattazione husserliana del tempo, pur risentendo fortemente dell'impostazione data da Brentano a questo argomento, non può tuttavia venire considerata una

mera continuazione delle ricerche del maestro. Ascrivibile all'originale riflessione di Husserl è, per esempio, l'insistita affermazione di una sorta di dinamicità originaria del tempo, che impone di concepire il presente non come un punto statico, ma come un atto caratterizzato da un costante fluire. Un'analisi fenomenologica del tempo, inoltre, come chiarisce il passo che proponiamo, non può che prendere le mosse dalla preliminare sospensione di tutte le nostre conoscenze relative al «tempo obiettivo», di cui fanno uso le scienze della natura, per far venire progressivamente in luce «la durata che appare in quanto tale», unica datità realmente apodittica, sulla quale ogni tempo obiettivo non può che fondarsi.

La fenomenologia non si occupa del tempo delle scienze naturali...

Ciò che intendiamo fare è un'analisi fenomenologica del tempo. Questo implica, come in tutte le analisi del genere, la totale esclusione di supposizioni, affermazioni, convinzioni quali che siano, relative al tempo obiettivo (cioè, di tutte le presupposizioni trascendenti di alcunché d'esistente). Da un punto di vista obiettivo ogni vissuto, come ogni essere o momento d'essere reale, può benissimo avere il suo posto nell'uno e unico tempo obiettivo – quindi, anche il vissuto stesso della percezione e rappresentazione di tempo. Chiunque è padrone di interessarsi alla determinazione del tempo di un vissuto, quindi anche di un vissuto costitutivo di tempo. E inoltre può ben essere un'interessante ricerca quella di stabilire quale sia il rapporto tra il tempo che in una coscienza di tempo è posto come obiettivo, e il tempo obiettivo reale, se le estimazioni di intervalli di tempo corrispondano agli intervalli di tempo obbiettivamente reali, o se ne discostino. I compiti della fenomenologia non sono però questi. Come la cosa reale, il mondo reale, non è un dato fenomenologico, così non lo è neppure il tempo mondano, il tempo reale, il tempo della natura nel senso delle scienze della natura, né quello della stessa psicologia in quanto scienza naturale dello psichico.

... e neppure delle condizioni soggettive della sua conoscibilità

Ora, per la verità, può sembrare che parlando di analisi della coscienza del tempo, o di carattere temporale degli oggetti di percezione, ricordo, aspettazione, noi assumiamo già il decorso obiettivo del tempo per studiare poi, in sostanza,

soltanto le condizioni soggettive di possibilità di un'intuizione del tempo e di una autentica conoscenza del tempo.

Ciò che noi accogliamo non è l'esistenza di un tempo mondano, l'esistenza di una durata cosale e simili, bensì il tempo che appare, la durata che appare in quanto tale. Queste però sono datità assolute, di cui sarebbe insensato dubitare. In effetti, finiamo anche con l'assumere un tempo che è, ma questo non è il tempo del mondo dell'esperienza bensì il *tempo immanente* del flusso di coscienza. Che la coscienza di un processo sonoro, di una melodia che sto sentendo, esibisca una successione, è cosa di cui abbiamo un'evidenza tale da far apparire ogni dubbio ed ogni negazione come privi di senso.

La fenomenologia si occupa della durata «in quanto tale»

Che cosa significhi metter fuori causa il tempo obiettivo, risulta forse ancora più chiaro se facciamo il parallelo con lo spazio, dato che spazio e tempo mostrano analogie, tanto spesso osservate quanto significative. Della sfera del dato fenomenologico fa parte la coscienza di spazio, cioè il vissuto nel quale si compie l'«intuizione» di spazio come percezione e fantasia. Se apriamo gli occhi, quello in cui guardiamo è lo spazio obiettivo – ossia (come la considerazione riflessiva ci mostra): abbiamo contenuti sensibili visivi che fondano un'apparizione spaziale, un'apparizione di cose determinate, disposte spazialmente in un certo modo.

L'analogia con la nozione di spazio

Se facciamo astrazione da ogni interpretazione trascendente e riduciamo l'apparizione percettiva ai contenuti primari dati, ecco che questi costituiscono il continuo del campo visuale, che è quasi-spaziale, ma non lo spazio né una superficie dello spazio: in una parola, si tratta di una duplice molteplicità continua. Vi troviamo bensì l'«accanto», il «sopra», il «dentro», e le linee chiuse che delimitano completamente una porzione del campo ecc. Ma questi non sono i rapporti spaziali obiettivi. Non ha alcun senso dire, per esempio, che un punto del campo visivo dista un metro dall'angolo di questo tavolo, o che è accanto ad esso, o sopra ecc. Naturalmente, neppure l'apparizione di cosa ha un posto nello spazio, o una qualche relazione spaziale: l'apparizione di una casa non è accanto, sopra la casa, distante un metro da essa, e così via.

Il continuo del campo visuale non è misurabile nei termini dei rapporti spaziali obiettivi

Ebbene, questo vale anche per il tempo. Dati fenomenologici sono le apprensioni di tempo, i vissuti nei quali qualcosa di temporale in senso obiettivo appare. Altrettanto fenomenologicamente dati sono quei momenti del vissuto che fondano l'apprensione di tempo come tale, e cioè, eventualmente, i contenuti apprensionali specificamente temporali (ciò che l'innatismo moderato chiama il temporale originario). Nulla di tutto questo è però tempo obiettivo. Per mezzo della analisi fenomenologica non si può trovare neanche una briciola di tempo obiettivo. Il «campo temporale originario» non è qualcosa come una porzione di tempo obiettivo, l'«ora» vissuto, in sé preso, non è un punto del tempo obiettivo, e così via. Spazio obiettivo, tempo obiettivo e, con essi, il mondo obiettivo delle cose e degli eventi reali – queste sono tutte trascendenze. Sia ben chiaro, trascendenti sono, lo spazio e la realtà, non già in un qualche senso mistico, come «cose in sé», ma proprio come spazio fenomenale e come realtà spazio-temporale fenomenale: la figura spaziale che appare, la figura temporale che appare. Tutte cose che non sono dei vissuti. E i contesti ordinati che si possono trovare nei vissuti come autentiche immanenze, non si possono incontrare nell'ordine obiettivo, empirico, non vi si inseriscono.

I dati di partenza della fenomenologia sono le «apprensioni di tempo», irriducibili a tempo obiettivo

Differenza tra «sentire» e «percepire» e possibilità che essi coincidano

Fare una fenomenologia dello spaziale vorrebbe dire fare anche una ricerca dei dati di località (che l'innatismo assume in atteggiamento psicologico) i quali costituiscono l'ordine immanente del «campo di sensibilità visiva» e questo campo stesso. Essi stanno ai luoghi obbiettivi che appaiono, come i dati di qualità alle qualità apparenti obbiettive. Se per i primi si parla di segni di luogo, per i secondi bisognerebbe parlare di segni di qualità. Il «rosso» sentito è un dato fenomenologico che, animato da una certa funzione apprensionale, espone una qualità obbiettiva; non è esso stesso una qualità. Una qualità in senso proprio, ossia un carattere costitutivo della cosa che appare, non è il «rosso» sentito ma quello percepito. Il «rosso» sentito, solo equivocamente si chiama rosso, giacché rosso è il nome di una qualità reale. Se in certe occasioni fenomenologiche si parla di una «coincidenza» tra l'uno e l'altro, bisogna fare attenzione, che il «rosso» sentito acquista solo grazie all'apprensione il valore di momento in cui si espone la qualità di una cosa, ma in sé considerato non ne contiene nulla; inoltre, la «coincidenza» dell'esponente e dell'esposto non è affatto la coincidenza di una coscienza di identità il cui correlato si dice «uno e medesimo».

Il tempo obiettivo si costituisce a partire dal dato fenomenologico

Se diciamo sentito un dato fenomenologico il quale, dato per apprensione in carne ed ossa, rende coscienti di qualcosa di obbiettivo che, quindi, diremo obbiettivamente percepito, allora dovremo distinguere analogamente qualcosa di temporale «sentito» e qualcosa di temporale percepito. Quest'ultimo significa il tempo obbiettivo. Il primo invece non è esso stesso tempo obbiettivo (o un posto nel tempo obbiettivo), ma è il dato fenomenologico, attraverso la cui appercezione empirica si costituisce il riferimento a un tempo obbiettivo. Dei *dati di tempo* o, se vogliamo, dei segni di tempo non sono *tempora* essi stessi. Il tempo obbiettivo rientra nel contesto dell'oggettualità d'esperienza. I dati di tempo «sentiti» non sono semplicemente sentiti, ma comportano altresì dei caratteri apprensionali cui competono, a loro volta, certe pretese e legittimazioni a commisurare l'un l'altro i tempi e i rapporti di tempo che, in base ai dati sentiti, appaiono, a imporre loro questo o quell'ordine obbiettivo, a selezionare secondo determinati criteri ordini reali e ordini apparenti. Ciò che allora si costituisce come essere obbiettivamente valido è, in ultima analisi, quell'uno e infinito tempo obbiettivo in cui tutte le cose e gli eventi, i corpi e le loro proprietà fisiche, le anime e i loro stati psichici, hanno i loro posti temporali determinati e determinabili per mezzo di un cronometro.

Il contenuto di un vissuto non è un'obbiettività empirica

Può darsi – ma la cosa in questa sede non ci riguarda – che la base ultima di tali determinazioni obbiettive sia dovuta e constatazioni di differenze e relazioni tra i dati di tempo, o semplicemente a un'immediata adeguazione a tali dati. Ma non c'è dubbio che, per esempio, un «*simultaneamente*» sentito non è simultaneità obbiettiva; eguaglianza sentita di distanze fenomenologico-temporali non è eguaglianza obbiettiva di distanze di tempo ecc.; l'assoluto dato di tempo, sentito, non è senz'altro l'esser-vissuto di un tempo obbiettivo (e questo vale anche per il dato assoluto dell'«ora»). Afferrare e afferrare in evidenza un contenuto, così come esso è vissuto, non significa afferrare una obbiettività in senso empirico, una realtà obbiettiva nel senso in cui si parla di cose, eventi, situazioni obbiettive, di posizione obbiettiva nello spazio e nel tempo, di forma spaziale e temporale obbiettivamente reale ecc.

Oggettività e apprensione

Guardiamo un pezzo di gesso; chiudiamo ed apriamo gli occhi. Abbiamo così due percezioni. Diciamo allora che vediamo lo stesso gesso due volte. Abbiamo

qui contenuti temporalmente separati, avvertiamo bensì uno stacco, una separazione, fenomenologica, temporale, ma nell'oggetto non c'è alcuna separazione, è sempre lo stesso: nell'oggetto durata, nel fenomeno cambiamento. Allo stesso modo, possiamo sentire soggettivamente una successione temporale là dove, obbiettivamente, bisogna constatare una coesistenza. Il contenuto vissuto viene «obbiettato», ed ecco che l'oggetto è costituito, nel modo dell'apprensione, in base al materiale dei contenuti vissuti. L'oggetto non è però la semplice somma o il complesso di questi «contenuti», che non vi rientrano affatto, esso è più che un contenuto e, in certo modo, altra cosa. L'obbiettività appartiene all'«esperienza» e precisamente all'unità dell'esperienza, a quello che, in base alle leggi dell'esperienza, è il contesto della natura. In termini fenomenologici: non è nei contenuti «primari» che si costituisce l'obbiettività, ma nei caratteri apprensionali e nelle legalità d'essenza ad essi inerenti. Sviscerare e comprendere tutto ciò è, appunto, il compito di una fenomenologia della conoscenza.

■ GUIDA ALLA LETTURA

- 1) L'indagine fenomenologica, secondo Husserl, è interessata al tempo «oggettivo» delle scienze naturali?
- 2) La fenomenologia si interessa, kantianamente, delle condizioni soggettive che ci permettono di conoscere il tempo «oggettivo»?
- 3) Qual è l'oggetto di indagine della fenomenologia?

■ GUIDA ALLA COMPrensIONE

- 1) Che cosa sono le «apprensioni di tempo»?
- 2) In che senso la realtà oggettiva, per Husserl, è «trascendente»?
- 3) In che modo il tempo obiettivo si costituisce a partire dal dato fenomenologico?